

narrativa
americana

SHRIVER

Gli Stati Uniti ridotti a Terzo mondo, senza più dollaro e con politici inetti: *I Mandible*, romanzo orwelliano di Lionel Shriver, scritto prima dell'elezione di Trump, da 66thand2nd

Robert Longo, *Untitled (Men in the Cities)*, 1980-2000; qui sotto, Joan Didion

Saga distopica, l'America è in ginocchio

di PAOLO SIMONETTI

Anno 2029, gli Stati Uniti hanno appena cominciato a risollevarsi dalla cosiddetta «Età della Pietra», un periodo di regresso economico seguito all'improvviso collasso delle infrastrutture tecnologiche avvenuto cinque anni prima e dovuto forse all'intervento di hacker russi. All'inizio del romanzo di Lionel Shriver *I Mandible Una famiglia 2029-2047* (66thand2nd, traduzione di Emilia Benghi, pp. 496, € 20,00) a dispetto dei fatti, lo stimato economista Lowell Stackhouse è animato da un arrogante ottimismo ed è certo che «andando avanti le cose migliorano sempre», per quanto «scrittori e cineasti continuano a predire disastri». Dopo aver citato 1984 di Orwell (uno dei punti di riferimento di Shriver), afferma con sciocca presunzione che nella realtà quell'anno fatidico è passato «senza che accadesse nessuna delle cose terribili, strane o tristi che lui aveva profetizzato». Inutile a dirsi, nei mesi e negli anni successivi le speranze di una rapida ripresa economica andranno incontro a una clamorosa smentita: all'età della pietra subentrerà un triste medioevo e gli Stati Uniti si troveranno completamente tagliati fuori dai mercati globali, diventando di fatto un paese del Terzo Mondo.

Sullo sfondo di un'America ridotta al collasso, dove la vita quotidiana diventa una lotta per la sopravvivenza, il romanzo distopico di Shriver narra le vicende di quattro generazioni della famiglia Mandible: dal patriarca novantasettenne Douglas, ex agente letterario ricchissimo che trascorre la terza età in una lussuosa casa di riposo, fino ai figli, nipoti

e pronipoti, che sognano il momento in cui potranno entrare in possesso della favoleggiata eredità. Il denaro, infatti, è il vero protagonista del romanzo; quando il patrimonio di famiglia si dissolve improvvisamente insieme ai risparmi e agli investimenti degli americani, i Mandible si ritrovano a vivere sotto lo stesso tetto e si rendono conto di quali condizionamenti i soldi avessero introdotto nei rapporti familiari, in maniera subdola ma inesorabile: perché «restare impermeabili al fascino del denaro richiederebbe una tale energia, un fanatismo ideologico forzato al punto che persino l'indifferenza equivarrebbe a una sorta di interesse». Le speranze per il futuro sono affidate alle nuove generazioni: il piccolo Willing sarà il primo a rendersi conto delle mutate condizioni del Paese e dovrà farsi carico personalmente della situazione se vorrà salvare la famiglia da un destino ben peggiore della povertà. Nel disastro generale, l'unico valore che resiste è proprio quello della famiglia: per quanto disfunzionale, allargata e animata da rancori e ripicche, quella dei Mandible rimane unita.

Nata e cresciuta in North Carolina, l'autrice è solita trascorrere gran parte dell'anno a Londra, e nel 2012 ha ottenuto la cittadinanza inglese. Forse, è anche questa distanza ad averle permesso di analizzare attraverso ritratti lucidi e spietati le storture della società americana: il suo settimo romanzo, *Dobbiamo parlare di Kevin* (2003), affronta la questione della violenza giovanile e della detenzione di armi, mentre *Tutta un'altra vita* (vincitore nel 2010 del National Book Award) si focalizza sulle discrepanze del sistema sanitario nazionale. Nei *Mandible* Shriver smaschera la fragilità del sistema economico americano attraverso una serie di ribaltamenti ironici

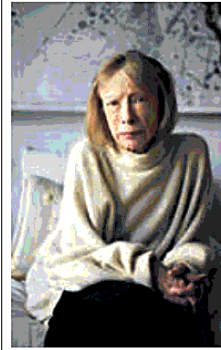
ci, sfatando prima di tutto il mito del livellamento sociale: quando il crollo del dollaro rende tutti ugualmente poveri, nelle piazze si festeggia «la rovina degli 'straricchi' universalmente odiati», e il giorno dopo le stesse persone, in cerca di un capro espiatorio, tornano a protestare «indignate perché i ricchi l'avevano fatta franca». Anche l'etica protestante del lavoro, su cui si basa lo spirito commerciale della nazione, si rivela inadeguata quando a subire il danno maggiore saranno proprio i risparmiatori più coscienti, mentre chi aveva comprato a credito e dichiarato fallimento vedrà il proprio debito completamente annullato – una situazione già oggi fin troppo familiare.

Padroneggiando una scrittura graffiante, cinica, a tratti brutale ma sempre coinvolgente, e attraverso scambi di opinioni che spesso diventano aspri dibattiti politici, Shriver (che in un articolo pubblicato sul *New York Times* ha dichiarato di non sentirsi rappresentata né dalle idee democratiche né da quelle repubblicane) dipinge un affresco cupo di un'America allo sbando, governata da politici inetti che prendono immancabilmente decisioni sbagliate e spremono i cittadini nel disperato tentativo di rimediare alle proprie manchevolezze. Non è un caso se i funzionari dell'agenzia delle entrate (che ha cambiato nome preferendo all'acronimo neutro IRS il più minaccioso SCAB) hanno sostituito gli agenti federali come spauracchio della popolazione. Ancora più inquietante è il fatto che l'America distopica immaginata da Shriver si fondi su premesse decisamente plausibili: il banconote, la valuta che nel romanzo rimpiazza il dollaro causandone la svalutazione, è in realtà un'idea dell'economista britannico Keynes, che nel 1944 la propose come moneta universale per prevenire squilibri finanziari. Ai più scettici va inoltre ricordato che *I Mandible* è uscito negli Stati Uniti nel maggio del 2016, diversi mesi prima che si verificasse un evento da molti ritenuto inimmaginabile, ovvero l'elezione di Donald Trump a quarantacinquesimo presidente. Come si afferma nel romanzo, «le storie ambientate nel futuro narrano le paure del presente, non riguardano il domani, ma l'oggi».

Il collasso finanziario al centro di un cupo affresco, con ribaltamenti ironici

«DA DOVE VENGO» PER IL SAGGIATORE

Un pedigree da pionieri: Didion in autobiografia



di CATERINA RICCIARDI

«**L**a mia bis-bis-bis-bisnonna Elizabeth Scott nacque nel 1766, crebbe sulle frontiere della Virginia, e della Carolina...», ci viene raccontato oggi dalla bis-bis-nipote. Non è da molti possedere un pedigree di famiglia così puntuale e risalente a tanto lontano nel tempo. Tanto più se si tratta di un pedigree da «pionieri», notoriamente costretti a spostarsi, spostando i propri averi e le proprie ossa altrove, e magari ad abbandonarli, per amaro destino, sulla strada. Eppure, tale memoria delle proprie origini è ancora viva negli Stati Uniti, solo perché sulla Bibbia di famiglia, trasmessa di generazione in generazione, si annotavano gli eventi importanti, incluse date di nascita e di morte.

Negli anni venti del secolo scorso, coloro che potevano vantare un lascito simile si chiamavano «nativisti» (quasi: lo status degli Indiani d'America). Di contro alle fluenti nuove ondate migratorie, si era creato, infatti, il «Nativismo», su cui si divaga con eleganza pungente nel *Grande Gatsby* di F. Scott Fitzgerald. Poteva far luccicare qualche scintilla di snobismo e sciovinismo, e invece quel che contava era l'orgoglio di discendere da avi sbarcati nel Seicento, che avevano affrontato la Rivoluzione dalla parte giusta, e assentito ai dettami repubblicano-democratici della Costituzione degli Stati Uniti, come pensata dai Padri Fondatori (Adams, Jefferson, Franklin). Così fu per T. S. Eliot, Ezra Pound, Ernest Hemingway, William Faulkner, e altri. Tale dettaglio genealogico è ormai rara eredità (lo ricordava la scomparsa e affettata Barbara Bush: una delle «Daughters of America»).

È sostanzialmente di questo che ci parla Joan Didion in *Da dove vengo Un'autobiografia* (traduzione di Sara Sullam, il Saggiatore, pp. 252, € 24,00), che si fa leggere, in realtà, come un romanzo-documento, un'inchiesta intima, una ricostruzione storica, una *Bildung* di qualche genere, poi incrinata, zoppicante, in-

ciampata in un ripensamento e, infine, precipitata in un baratro: con nostalgia e neo-consapevolezza acquisita. Di questa storia Didion si liberò nel 2003 in *Da dove vengo*, dopo averla romanizzata in *Run River* nel 1963.

Nel caso della sua famiglia quel pionierismo mise radici prima in Virginia, poi nel Kentucky, da dove, in anni pre-Guerra civile – collaudata la Oregon Trail e apertasi la nuova pista che partiva da St. Louis (Missouri) – per via di un precedente matrimonio (quello di Elizabeth Scott), un ramo si staccò dall'albero maestro per avventurarsi fra mille disagi (insetti malvagi, Montagne Rocciose, deserti, malattie, orsi, sierre, Indiani cattivi, decessi) a Ovest, fino alla California, da poco strappata al Messico. Gli Scott-Hardin, e i loro compagni, furono inflessibili nel perseguire l'obiettivo ricercato con spirito forse pure «mistico» (la «terra promessa?»), anche perché attraverso il continente non in cerca di pepite d'oro (il Gold Rush del 1849) ma per fondarvi, secondo il costume del *farmer* inglese, orti, giardini e frutteti, ritrovandosi poi a possedere vasti appezzamenti di terreno e ranch di valore: l'aristocratico stemma di famiglia.

Questo è il vero mito della California: un *el dorado* non d'oro ma rurale, ottenuto al prezzo di fatiche, dissodamenti, canali di irrigazione, seminazioni, vendemmie... per obbedire, e continuare, a far rivivere l'ideale agrario di almeno due antichi presidenti: Jefferson e Jackson, e sulla scia dell'aggiuntosi Destino Manifesto. Fu così, fino agli anni cinquanta del Novecento, quando tutto invece cambiò, per far nascere una nuova California, quella di una super-spumeggiante Hollywood e di un'illusionista Disneyland, cui si aggiunsero casette a schiera, con piscina condominiale, il tutto ai danni dell'equilibrio del territorio e a favore di rapaci latifondisti o di nuovi ricchi (o potenti) come, per esempio, Ronald Reagan. Crolla, quindi, un vecchio mito – forse anch'esso mistificato – e se ne creano di nuovi fallaci e kitsch.

Se si va, invece, al dunque del presente «autobiografico»: quella di Didion è una storia struggente, intrecciata a una storia di improvviso e volgare regresso pubblico. «Non esiste davvero un modo per fare i conti con tutto ciò che perdiamo», ella scrive verso la fine del suo memoriale privato. «Quando morì mio padre, andai avanti. Quando morì mia madre, non ci riuscii».

Si può leggere in realtà come inchiesta intima e ricostruzione storica: con nostalgie, baratri e neo-consapevolezza

